



Centro Studi Internazionali

# LE POSSIBILI CONSEGUENZE E GLI EFFETTI DEL FALLITO GOLPE MILITARE IN TURCHIA

di Marco Di Liddo e Francesco Tosato

LUGLIO 2016

## Indice

Un'analisi politica del tentativo di golpe.....	2
Le possibili conseguenze sul fronte interno.....	5
Le possibili conseguenze sul fronte internazionale.....	10
Focus: prospettive e incognite in ambito NATO.....	14

### Un'analisi politica del tentativo di golpe

Il fallito colpo di Stato tentato da alcuni settori delle Forze Armate turche nella notte tra il 15 e il 16 luglio ha drammaticamente evidenziato quegli elementi cardinali che caratterizzano lo scenario politico nazionale.

Seppur organizzato da un gruppo ristretto di ufficiali ed ex-ufficiali delle Forze Armate, il tentativo di putsch non può essere considerato un avvenimento estemporaneo e completamente slegato dal contesto politico turco. Infatti, all'interno del Paese esiste un non trascurabile e variegato fronte profondamente critico verso l'attuale establishment di potere, formato dalla parte più conservatrice e intransigente delle Forze Armate, dalle fasce laiche, cosmopolite e filo-occidentali della società (borghesia, intellettuali, giovani, personalità di alto profilo istituzionale, dai partiti kemalisti e curdi, dai tradizionali movimenti ultra-nazionalisti e addirittura da una porzione del panorama islamista turco. A tal proposito, oltre a

Fetullah Gulen, leader di Hizmet<sup>1</sup>, l'opposizione a Erdogan include al proprio interno sia movimenti islamisti indipendenti sia fazioni moderate dello stesso AKP (Adalet ve Kalkınma Partisi, Partito della Giustizia e dello Sviluppo), come testimoniato dalla recente l'esautorazione dell'ex Premier e Segretario Generale dell'AKP Ahmet Davutoglu, una delle figure più influenti del panorama nazionale, costretto a dimettersi da ogni carica politica e istituzionale in seguito a contrasti con Erdogan riguardanti il progetto di riforma costituzionale in senso presidenzialista, l'eccessiva muscolarità nei confronti della comunità curda e l'evidente accentramento di poteri da parte del Capo dello Stato.

Ad accomunare una opposizione così ideologicamente eterogenea è stato il crescente personalismo ed autoritarismo del Presidente, nonché il moltiplicarsi delle misure liberticide e censorie nei confronti del mondo accademico, giornalistico, politico, istituzionale e militare che, nell'ultimo decennio, ha aumentato a dismisura il potere erdoganista e costretto gli altri attori al

---

<sup>1</sup> Lett. "Servizio". Si tratta di una complessa rete politica, educativa e finanziaria paragonabile alla Fratellanza Musulmana e una grande holding transnazionale. Hizmet controlla diversi assetti economici in tutto il mondo ed ha una rete capillare nelle maggiori istituzioni e burocrazie dello Stato turco. Tra le fine degli anni '90 e i primi anni 2000, Hizmet ha svolto un ruolo fondamentale per l'ascesa dell'AKP, salvo poi distaccarsene per le acridini tra Erdogan e Gulen. Nel corso degli anni, la battaglia tra l'AKP e Hizmet ha assunto tratti sempre più violenti, fino a sfociare nella designazione di quest'ultima a movimento terroristico. Una designazione priva di prove documentali, avvenuta per puri scopi politici.

sensibile ridimensionamento della propria influenza.

Per quanto riguarda le Forze Armate, a tali criticità strutturali occorre affiancare l'inquietudine generata dalle nuove nomine dei vertici, previste inizialmente per agosto, considerate negli ambienti della Difesa turca come l'atto finale per l'eliminazione delle residue personalità avverse al Presidente e legate alla più rigida ortodossia kemalista.

Tutti questi elementi permettono di intuire due dinamiche ben precise alla base del colpo di Stato. La prima è che, sebbene a rischiare il golpe siano stati soltanto alcuni ufficiali delle Forze Armate, il malcontento anti-erdoganista è un fenomeno ben radicato e diffuso trasversalmente nella società. Diretta conseguenza di questa considerazione è la seconda dinamica, attenente alla concreta possibilità che la regia del golpe, dietro al fantomatico YSK (Yurtta Sulh Konseyi, Consiglio per la Pace in Casa<sup>2</sup>), potesse effettivamente nascondere elementi provenienti dal mondo accademico, politico, istituzionale e religioso turco. In ogni caso, bisogna sottolineare che, per quanto trasversale e diversificato, tale fronte di opposizione risulta minoritario rispetto al sistema di potere e al sostegno popolare di Erdogan.

---

<sup>2</sup> Il nome del YSK deriva dalla famosa citazione kemalista "Yurtta sulh, cihanda sulh" (Pace in casa, pace nel resto del mondo), parte del discorso pronunciato il 20 aprile del 1931 e divenuto il vero e proprio Libro Bianco della politica interna ed estera del Paese fino al 2002, anno dell'ascesa dell'AKP.

A testimonianza di tale debolezza dell'opposizione è stata l'esiguità delle forze dei golpisti (poco più di 4.000 uomini sparpagliati tra Istanbul, Ankara e altri maggiori centri urbani) e la composizione della loro oscura leadership: l'ex Colonnello dell'Esercito Muharrem Köse e forse l'ex Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Akin Ozturk, che però ha negato le accuse, puntando il dito contro Hizmet. Si tratta di due militari di carriera formati durante gli anni della Guerra Fredda, prima dell'ascesa di Erdogan e profondamente kemalisti. La presenza di un esponente dell'Aeronautica, Forza Armata elitaria, tradizionalmente filo-occidentale e particolarmente vicina al sistema valoriale della NATO, e la contemporanea assenza di un numero elevato di rappresentanti di alto rango della gerarchia militare ha evidenziato quanto il comparto militare turco abbia subito i 14 anni di *repulisti* da parte di Erdogan e la veemenza del suo progetto di re-islamizzazione delle istituzioni, perdendo sia la sua inconfondibile vocazione laica sia quella schiera di comandanti profondamente kemalisti.

Dal 2013 ad oggi, attraverso lo strumento delle nomine e dei processi politici (Sledgehammer e Ergenekon), le Forze Armate sono state indebolite, ne è stato ridimensionato il ruolo politico e sono state riempite di ufficiali fedeli ad Erdogan e vicini alle posizioni islamiste dell'AKP. Ne consegue che soltanto un ristretto gruppo di ufficiali fosse apertamente opposto al

Presidente e che l'Esercito, il corpo potenzialmente con l'influenza politica, il prestigio e il numero di unità idonei a rovesciare il regime erdoganista, è rimasto largamente fedele al Capo dello Stato, al pari della Polizia e del MIT (Millî İstihbarat Teşkilatı, Organizzazione Nazionale dell'Intelligence), apparati sapientemente trasformati, negli anni, in organi dello Stato fedeli al Presidente.

Oltre al pressappochismo nell'organizzazione, i golpisti hanno dovuto arrendersi alla mancanza di adeguato sostegno popolare. Infatti, ai numerosi sostenitori di Erdogan scesi in piazza per difendere il proprio leader si sono aggiunti gli esponenti dei partiti di opposizione e dei movimenti della società civile. Questi ultimi, pur criticando apertamente la linea politica del Capo dello Stato e dell'AKP, hanno respinto la modalità violenta del cambio di regime, preferendo restare fedeli ai principi democratici e difendendo le strutture liberali dello Stato. Tuttavia, al di là delle ragioni idealiste, non va sottovalutata la volontà, soprattutto da parte dei partiti kemalisti e curdi, di evitare qualsiasi legittimazione del golpe con il rischio di affibbiarsi un'etichetta negativa o, nel peggiore dei casi, diventare dei collaborazionisti. Infine, non bisogna dimenticare una semplice ragione di opportunità: i partiti e i movimenti di opposizione, intuendo il possibile fallimento del golpe, potrebbero non aver voluto appoggiarlo per evitare la probabile repressione che ne sarebbe seguita.

In definitiva, lo strumento del colpo di Stato militare è sembrato inadeguato, anacronistico e inefficace per fronteggiare la strategia politica e il sistema di potere di Erdogan. Infatti, la società turca non è più quella degli anni della Guerra Fredda, le Forze Armate non hanno più il potere e l'influenza di un tempo e il popolo turco non è più disposto a derogare alla democrazia rappresentativa in nome della presunta superiorità del kemalismo. Inoltre, bisogna anche considerare che il ruolo di custode della Costituzione e della laicità dello Stato ricoperto dalla Forze Armate è un concetto formulato negli anni '20 del 1900, all'indomani della dissoluzione dell'Impero Ottomano e con l'obiettivo di laicizzare forzatamente una società prevalentemente islamica.

La prassi di attuare colpi di Stato per ripristinare e difendere il laicismo rappresenta una decisione presa da una ristretta élite di governanti, in un momento storico nel quale non esisteva né un sistema democratico reale né una coscienza collettiva maturamente e genuinamente democratica. Si tratta di un modus operandi che, per quanto legato alla tradizione e alla storia del Paese, risulta incompatibile con lo sviluppo democratico avvenuto negli ultimi 25 anni. Inoltre, per quanto caratterizzato da una pericolosa deriva autoritaria, il sistema politico turco attuale è genuinamente democratico nelle sue procedure ed Erdogan è un leader legittimato dal voto libero del popolo. Dunque, in base a questi

elementi, lo strumento del golpe si è configurato come un rifiuto delle volontà popolare e ha fallito.

L'insieme dei fattori analizzati sinora ha alimentato, in alcuni ambienti di opposizione turca, il sospetto che il golpe fosse stato organizzato *ad hoc*, da Erdogan, per legittimare future misure repressive nei confronti delle Forze Armate, dei membri di Hizmet e, in generale, di tutte le forze politiche e istituzionali a lui avverse. Tale teoria, oltre ad essere sostenuta dalla grottesca conduzione delle operazioni militari nel Paese, è inquadrata nella presunta strategia della tensione che il Capo dello Stato pare aver attuato all'indomani della sconfitta elettorale del giugno 2015. Infatti, da quel momento, oltre all'inaspettato moltiplicarsi di attentati terroristici in tutto il Paese, alcuni non rivendicati o dalle modalità piuttosto oscure, si è assistito all'inspiegabile crescita capacitiva del TAK (Teyrêbazên Azadiya Kurdistan, Falchi per la Libertà del Kurdistan), gruppo insurrezionale ultranazionalista curdo passato dal semi-anonimato ad una improvvisa campagna di sofisticati e sanguinosi attentati in tutto il Paese. Secondo alcuni ambienti di opposizione turca, il moltiplicarsi degli attentati e la crescita del TAK sono stati orchestrati ad arte dal MIT per generare panico nella popolazione, legittimare la crescita del potere di Erdogan e giustificare misure di sospensione delle libertà civili, oltre a rendere ammissibile qualsiasi iniziativa contro le comunità curde.

Seppur in difficoltà, Erdogan avrebbe potuto realizzare gli obiettivi indicati senza bisogno di ricorrere ad una "messinscena" del genere, in virtù del vasto controllo degli apparati statali e del sostegno popolare. Inoltre, provare a etero-dirigere un colpo di Stato è molto rischioso, poiché non se ne possono mai, del tutto, controllare gli effetti. Dunque, esiste la possibilità che il MIT e l'entourage di potere del Capo dello Stato fossero a conoscenza della mobilitazione clandestina dei congiurati e, di proposito, li abbiano lasciati agire nella piena consapevolezza delle loro trascurabili forze, nella assoluta sicurezza di poterli neutralizzare in poco tempo.

### Le possibili conseguenze sul fronte interno

La valutazione delle conseguenze politiche interne al fallito golpe deve necessariamente considerare la centralità della variabile temporale, la capacità di Erdogan di capitalizzare la vittoria contro i congiurati e le possibili evoluzioni delle forze di opposizione.

Innanzitutto, nel breve periodo, il Capo dello Stato potrebbe sfruttare l'onda emotiva popolare e la legittimazione derivata dal suo essere il garante delle istituzioni democratiche e repubblicane e il punitore dei militari ribelli. Dunque, è lecito aspettarsi una lunga stagione di purghe all'interno delle Forze Armate, delle istituzioni, della

burocrazia e, in generale, di tutti quegli ambienti sociali dove agiscono gli oppositori. Appare probabile l'utilizzo molto esteso dello strumento legale o di poteri speciali che l'esecutivo o il Capo dello Stato potrebbero attribuirsi per eliminare ogni limite alla propria azione. Analizzando le prime iniziative intraprese da Erdogan nei giorni immediatamente successivi al fallimento del golpe, si può intuire come sussista il rischio che il Presidente adotti una conduzione quasi stalinista nelle epurazioni, riempiendo ogni apparato dello Stato con uomini a lui fedeli e non esitando a processare qualsiasi individuo o organizzazione anche lontanamente sospettata di un blando collaborazionismo con i golpisti o di semplici simpatie kemaliste o anti-islamiste. Una simile fase di destrutturazione delle burocrazie statali potrebbe creare dei problemi nell'amministrazione stessa della cosa pubblica, generando disagi alla popolazione e difficoltà nel funzionamento dei servizi. Indubbiamente, uno dei settori più esposti a tali criticità potrebbe essere quello della Difesa, privato di un numero difficilmente quantificabile di ufficiali e sottoufficiali, e quello della Magistratura, falcidiato dalla possibile sospensione e condanna di giudici su più livelli.

Naturalmente, alle misure draconiane della prima ora potrebbero seguirne altre più sistematiche e strutturate, volte sia a garantire un duraturo effetto delle purghe sia ad impedire il possibile accesso alle istituzioni e alle burocrazie di personale

potenzialmente disallineato rispetto ai precetti e al network islamista. Dunque, nello specifico, non è escludibile una massiccia opera di legiferazione, sia tramite decreto che tramite iter regolare, volto a creare un'architettura legale funzionale alla protezione degli interessi dell'AKP, alla persecuzione di qualsiasi forma di opposizione e alla prosecuzione nel progetto di massiccia re-islamizzazione della società e delle istituzioni. In questo senso, appare realistica la possibilità che il Governo e il Parlamento proseguano con l'emanazione di leggi miranti a limitare le libertà fondamentali, a tutelare il processo di islamizzazione, a limitare le prerogative del laicismo e a sbilanciare gli equilibri dei poteri dello Stato in favore dell'esecutivo. Una simile virata giuridica potrebbe verosimilmente essere realizzata mediante una estesa applicazione della esistente legge antiterrorismo o tramite la prorogazione di atti legislativi volti formalmente a rafforzare il regime democratico e difenderlo dai suoi presunti detrattori e nemici. A questo proposito, non sarebbe così impensabile immaginare un utilizzo estensivo di poteri speciali e della legislazione anti-terrorismo. In tal modo, il governo non solo potrebbe proseguire la sua politica di contrasto al PKK (Partito dei Lavoratori del Kurdistan) e allo Stato Islamico, ma dilatare lo spettro di valutazione del reato, facendogli assumere una connotazione securitaria e politica ben più ampia e strumentale. In sintesi, il crimine di attività eversiva potrebbe arrivare a includere

una gamma di minacce allo Stato estremamente variegata, compresa quella ideologica o di opinione. Così facendo, Erdogan potrebbe indicare quali nemici dell'integrità dello Stato tutti i possibili oppositori, compresi i partiti laici, kemalisti e curdi, nonché gli ambienti islamisti anti-erdoganisti.

Tale processo potrebbe avere una naturale prosecuzione nel medio periodo e dovrebbe sfociare nella tanto agognata riforma costituzionale in senso presidenzialista e nella modifica della legge elettorale in senso maggioritario con enorme premio di maggioranza. Infatti, una volta colpiti gli oppositori, il Capo dello Stato avrebbe la necessità di sedimentare il proprio potere, sigillarlo e renderlo inattaccabile ed inaccessibile agli avversari attraverso la costruzione di un impianto legale *ad hoc*.

Così facendo e senza intoppi, nei prossimi anni, la Turchia potrebbe davvero completare il proprio percorso di trasformazione in una democrazia populista a forti tinte autoritarie incentrata sulla figura di Erdogan. Tuttavia, la realizzazione di questo processo dovrebbe necessariamente passare anche attraverso una marcata evoluzione ideologica dell'AKP e dell'islamismo turco. A questo proposito, particolarmente interessante potrebbe risultare l'evoluzione del fronte nazionalista. Infatti, a partire dagli ultimi mesi del 2015 e per la prima parte del 2016, l'AKP ha cominciato a guardare con interesse all'area

nazionalista turca. In questo senso è legittimo attendersi una profonda ed innovativa variazione ideologica all'interno del partito di potere. Sino ad ora l'islamismo turco, pur non avendo mai assunto demarcazioni esplicitamente internazionaliste, si era mantenuto sostanzialmente neutrale verso i temi dell'identità nazionale e dell'esaltazione del patriottismo *strictu sensu*. Tuttavia, il percorso di recupero dell'eredità ottomana potrebbe condurre l'AKP ad imboccare una nuova traiettoria ideologica caratterizzata dalla commistione tra conservatorismo valoriale, autoritarismo, islamismo e nazionalismo turco. In questo modo, il partito islamista cercherebbe di assorbire la narrativa nazionalista per separarla dal laicismo. Infatti, fino ad ora il kemalismo si era basato sull'indissolubilità dei concetti di nazionalismo e laicismo. Attraverso la creazione di una nuova propaganda identitaria neo-ottomana, l'AKP intende rompere l'unicità di nazionalismo e laicismo, attaccare il monopolio dei partiti kemalisti e nazionalisti sull'argomento e dimostrare che può esistere un islamismo nazionalista altrettanto legittimo. In questo modo, le Forze Armate non sarebbero più le uniche depositarie della protezione della nazione e anzi, lo stesso concetto di nazione potrebbe risultare alterato rispetto al passato. Inoltre, la convergenza a destra dell'AKP avrebbe lo scopo di attingere al bacino elettorale oggi drenato in larga misura dalla formazioni kemaliste e ultra-nazionaliste, nell'intento di

aumentare ulteriormente la propria forza numerica parlamentare.

In ogni caso, è bene sottolineare come il vantaggio di Erdogan derivi da una contingenza del momento e non da una condizione strutturale di lungo periodo. Infatti, anche se una sezione delle Forze Armate ha fallito il tentativo di rovesciare il capo dello Stato e cambiare lo scenario politico nazionale, le ragioni del malcontento anti-erdoganista potrebbero verosimilmente sopravvivere alle purghe del Presidente e addirittura acuire la propria intensità con il passare dei mesi nel caso in cui la stretta repressiva e la degenerazione autoritaria assumessero tratti insostenibili. Per queste ragioni, le dinamiche politiche turche nel medio-lungo periodo offrono diverse incognite e fattori di possibile instabilità.

Anche se Erdogan può disporre di un consistente bacino elettorale, esiste una nutrita minoranza del Paese che non condivide la sua linea politica. Innanzitutto, il consolidamento di un potere fortemente personalistico e unilaterale, unito alla nascita di un AKP nazional-islamista, potrebbe inasprire ulteriormente le posizioni governative nei confronti della comunità curda e delle sue aspirazioni politiche. Proseguendo lungo la linea di uniformazione di movimenti pacifici e movimenti eversivo-terroristici curdi quali nemici dell'integrità dello Stato, Ankara utilizzerebbe la legislazione anti-terrorismo per colpire sia le infrastrutture del PKK e del TAK sia la

comunità curda in generale, accusandola di fiancheggiamento e sostegno all'insurrezione. L'esteso uso della forza e la mancanza di un canale di dialogo tra il governo e la comunità curda potrebbe condurre, in una incontrollabile spirale di violenza, ad una ulteriore radicalizzazione della principale minoranza nazionale. La rabbia e la disillusione dei giovani curdi nei confronti del governo centrale potrebbe fungere da enorme incentivo sia al reclutamento nel PKK e nel TAK sia ad una parallela escalation del conflitto, con il rischio di un sempre maggior coinvolgimento della popolazione civile. Tale radicalizzazione potrebbe riguardare anche altre formazioni eversive e movimenti politici extra-parlamentari, come le formazioni marxiste-leniniste che, grazie all'unilateralità di Erdogan, troverebbero una nuova ragion d'essere e maggiori argomenti propagandistici.

Tuttavia, le incognite e le opportunità maggiori riguardano i partiti politici tradizionali che, negli ultimi 10 anni, non sono stati in grado di mettere realmente a repentaglio lo strapotere dell'AKP. Le Organizzazioni kemaliste come il CHP (Cumhuriyet Halk Partisi, Partito Repubblicano del Popolo) o nazionaliste come il MHP (Milliyetçi Hareket Partisi, Partito del Movimento Nazionalista) hanno perso molto del loro antico consenso e si sono trovate ai margini dello spettro politico nazionale, spesso a causa di una retorica vetusta e impolverata, di argomentazioni e programmi politici poco



attraenti e moderni e della mancanza di leader autorevoli e capaci di suscitare l'entusiasmo del popolo, soprattutto nelle regioni dell'entroterra, oggi bastione dell'erdoganismo. Adesso che le Forze Armate potrebbero essere avviate al loro definitivo tramonto politico, ai due partiti in questione si offre una duplice possibilità: iniziare un profondo percorso di rinnovamento e svecchiamento allo scopo di recuperare consenso popolare e renderli reali alternative di governo all'AKP oppure restare ancorati agli schemi del passato ed avviarsi verso un destino di inevitabile anonimato politico.

Qualora i partiti turchi laici di opposizione decidessero di avviare questo processo di cambiamento, un prezioso, inaspettato e ipotetico alleato potrebbe essere quella parte del fronte islamista non erdoganista. Infatti, l'AKP ha dimostrato di reggersi su un equilibrio molto fragile e di mal sopportare gli eccessi del Capo dello Stato. Dunque, non è da escludere, nel prossimo futuro, una fronda dell'islamismo moderato e disposto al dialogo con altre formazioni, una sorta di alleanza fondata sull'opposizione ad Erdogan. La prospettiva di una larga intesa centrista tra le anime più moderate del mondo laico, nazionalista e islamista non è da escludere a priori, soprattutto in un Paese pragmatico come la Turchia. In questo senso, il precedente costituito dalla stagione delle larghe intese in Tunisia, dove Ennadha si ispira fortemente al primo AKP

turco, rappresenta ben più di un semplice paragone teorico.

Infine, non è assolutamente da sottovalutare il ruolo della società civile, soprattutto nelle regioni occidentali del Paese, dove il laicismo e il liberalismo attecchiscono con maggior vigore. Le proteste di piazza Taksim del 2013 hanno dimostrato come la società turca sia in grado di mobilitarsi anche fuori dai tradizionali schemi e dalle consuete reti partitiche, mettendo in difficoltà il governo. Se le posizioni di Erdogan diventassero insostenibili, il popolo turco potrebbe trovare nuove modalità di manifestazioni del dissenso, creare nuovi movimenti o partiti e sfruttare l'incontrollabilità di internet e dei social network per coordinarsi e sfuggire alla censura.

In definitiva, nel prossimo futuro, il fronte interno turco potrebbe configurarsi come uno scenario dalla crescente polarizzazione asimmetrica, caratterizzata dalla posizione dominante dell'AKP, di Erdogan e del suo entourage e da una agguerrita, seppur minoritaria, opposizione variegata ed eterogenea. Tuttavia, il futuro politico del Capo dello Stato non dipenderà esclusivamente dalla sua capacità di controllare gli apparati dello Stato, ma soprattutto da quella di garantire benessere economico alla popolazione. Infatti, al di là delle questioni ideologiche e identitarie, l'ascesa di Erdogan è stata frutto di una eccezionale congiuntura economica e della combinazione tra islamismo politico-sociale

e liberalismo economico. Però, l'aumento del PIL e della ricchezza nazionali sono dipesi, in misura non trascurabile, da investimenti stranieri. Se la situazione politica turca cominciasse a non offrire garanzie sufficienti agli imprenditori e agli investitori stranieri, ci potrebbe essere un pericoloso rallentamento economico. A quel punto, la fede dell'elettorato nel proprio leader sarebbe duramente messa alla prova.

### Le possibili conseguenze sul fronte internazionale

La sconfitta del fronte golpista e il rafforzamento del potere di Erdogan e della fazioni più oltranzista dell'AKP non dovrebbe produrre significativi cambiamenti nella postura di politica estera, bensì consolidare o radicalizzare quelle tendenze che hanno caratterizzato le relazioni internazionali di Ankara negli ultimi anni, improntate su uno spiccato pragmatismo e sull'estrema flessibilità nelle alleanze.

Innanzitutto, la posizione nei confronti della crisi siriana dovrebbe rimanere invariata. Erdogan potrebbe verosimilmente continuare a lavorare per la deposizione di Bashar al-Assad e per ostacolare, in ogni modo, il rafforzamento del fronte curdo lungo il confine turco-siriano. In questo senso, esiste la possibilità che il Capo dello Stato, al fine di guadagnare consenso interno negli ambienti nazionalisti, decida di intensificare le proprie azioni contro le milizie

del YPG (Yekîneyên Parastina Gel, Unità di protezione Popolare) nelle regioni settentrionali siriane, adducendo la scusante del contrasto al PKK e della distruzione delle sue basi logistiche extra-territoriali.

Tale atteggiamento potrebbe rafforzare i rapporti con le Monarchie del Golfo e in particolare con l'Arabia Saudita e con il Qatar, Paesi che cercano un partner con il quale provare a ridefinire gli equilibri mediorientali. L'eventuale saldatura di un asse Ankara-Riyadh o Ankara-Doha rappresenterebbe la maturazione della vocazione orientalistica della politica estera erdoganista, apertamente volta ad affermare la Turchia quale potenza mediorientale più che europea, con marcati interessi anche nel bacino del Mediterraneo e in Africa Orientale.

A questo proposito, appare molto complessa qualsiasi previsione inerente alle politiche di contrasto al terrorismo jihadista. Infatti, esiste la possibilità della prosecuzione di una postura ambigua nei confronti di Daesh, basata sul tentativo di utilizzare le milizie del Califfato sia contro Assad che contro i movimenti curdi. Infatti, sulla postura internazionale della Turchia pesano le accuse di connivenza con determinati ambienti dello Stato Islamico, testimoniate dalle irrisolte questioni relative al traffico di petrolio, al passaggio dei miliziani attraverso i confini turchi e al presunto sostegno logistico (armi ed equipaggiamento) offerto alle reti jihadiste.

Infatti, esiste la possibilità che Ankara abbia adottato questa strategia sia per favorire l'uscita dal proprio territorio nazionale di soggetti radicalizzati sia per evitare attentati in casa. A favore di questa tesi è la casistica degli attacchi terroristici di matrice salafita subiti dalla Turchia, avvenuti ogni qual volta il Paese intensificava i propri sforzi contro Daesh o prendeva decisioni di politica estera potenzialmente pericolose per gli interessi del Califfato. Dunque, non è da escludere che Erdogan, per le ragioni indicate e per garantirsi un periodo di stabilità nel delicato momento post-golpe, proseguiva con questa rischiosa strategia chiaroscurale, alternando azioni militari dalle forti tinte propagandistiche a discutibili iniziative dietro le quinte.

Naturalmente, l'insieme di queste tendenze potrebbe avere il contraltare di un significativo raffreddamento dei rapporti con l'Europa e gli Stati Uniti. Infatti, oltre alle divergenze riguardanti il ruolo dei curdi in Siria e le politiche di contrasto a Daesh, sulle relazioni tra Ankara, Bruxelles e Washington potrebbero pesare tre ordini di fattori. Il primo è la rabbia e la sfiducia emersa nell'entourage di Erdogan durante le ore del golpe. Infatti, il Presidente turco si aspettava una condanna più rapida ed evidente del tentativo di colpo di Stato, mentre le Cancellerie europee e quella statunitense hanno tardato nei comunicati ufficiali, dando quasi l'impressione di voler attendere l'esito degli eventi. In linguaggio politico e diplomatico un simile attendismo equivale ad una indiretta manifestazione di "interesse"

per le forze ribelli rispetto al governo centrale. Allo stesso modo, la freddezza inglese e tedesca nelle condanne alla ribellione dei militari potrebbe essere interpretata come un enorme atto di sfiducia politica nei confronti di un Capo dello Stato in carica e legittimato a governare secondo procedure democratiche.

Il secondo fattore riguarda l'accusa turca di una regia statunitense dietro il tentativo di golpe. A dire il vero, una simile imputazione appare poco fondata, in quanto gli Stati Uniti non avrebbero mai potuto sostenere un cambio di regime portato avanti dai militari, per giunta in un Paese NATO. Negli ultimi anni, Washington ha adoperato altri sistemi per favorire o sostenere l'avvicendamento al vertice di uno Stato, tra i quali l'appoggio alle cosiddette "Rivoluzioni Colorate", ossia estese ribellioni popolari adeguatamente coltivate negli anni e dotate, proprio per la loro natura democratica, di una apparente e superiore legittimazione. Inoltre, è difficile immaginare un Paese come gli Stati Uniti a sostenere un golpe dai numeri così limitati, privo della minima simpatia popolare e organizzato in maniera così superficiale. Come se non bastasse, a rendere difficoltosi i rapporti turco-statunitensi sarà la richiesta di Ankara di estradare Gulen, accusato di terrorismo e di essere tra gli organizzatori del golpe. Washington, in assenza di prove, non potrà mai estradare un rifugiato politico (tale è lo status giuridico di Gulen), soprattutto con l'accusa di terrorismo, un dossier particolarmente delicato per gli Stati Uniti e

soggetto a verifiche e al monitoraggio di diversi organi statali. In ogni caso, il deterioramento dei rapporti tra Ankara e Washington sono precedenti al *casus belli* del golpe militare e riguardano fattispecie decisamente più datate, a cominciare dal ruolo turco in Siria, alle ambiguità con Daesh, al contrasto a quelle stesse milizie curde alleate degli Stati Uniti, al comportamento decisamente poco ortodosso all'interno dell'Alleanza Atlantica. In questo senso, il revanchismo di Erdogan all'indomani della vittoria contro i golpisti potrebbe semplicemente dilatare una frattura pre-esistente, con imprevedibili effetti anche sugli equilibri della NATO.

Infine, il terzo fattore riguarda la gestione delle purghe e le prevedibili violazioni dei diritti umani che Ankara si prepara a compiere per cercare di infliggere il colpo di grazia alle opposizioni. Un simile comportamento è stato già fortemente criticato sia dall'Unione Europea che dagli Stati Uniti e, nel caso più estremo, potrebbe condurre all'imposizione di sanzioni o alla limitazione di taluni rapporti diplomatici e commerciali. Anche in questo caso, il pugno di ferro di Erdogan verso i suoi avversari politici è soltanto l'ultimo motivo di contrasto tra Ankara e Bruxelles che, a questo punto, potrebbe definitivamente lasciar cadere qualsiasi possibilità sulla prosecuzione del meccanismo di integrazione europea della Turchia. Infatti, ad oggi, Ankara non rispetta una grande parte di quei principi giuridici e

politici necessari per l'ingresso nell'Unione Europea.

Tuttavia, al di là delle divergenze, appare molto difficile che Europa e Turchia interrompano ogni significativo rapporto. Infatti, Ankara appare indispensabile non solo per trovare una soluzione concertata alla crisi siriana, ma soprattutto per la gestione dell'emergenza migranti. Senza l'appoggio della Turchia, la rotta migratoria balcanica potrebbe riaprirsi e scatenare nuovamente le criticità legate all'assorbimento del flusso migratorio proveniente dal Medio Oriente. La Turchia è consapevole dell'importanza di questa funzione di "cerniera" e verosimilmente potrebbe utilizzarla come strumento di pressione politica o economica verso Bruxelles.

In ogni caso, però, non bisogna dimenticare che Ankara necessita degli investimenti, dei fondi e dei rapporti commerciali con l'Unione Europea e con la NATO, elementi che fungono da incentivo al mantenimento dei rapporti. Inoltre, non si può sottovalutare l'influenza turca nella crisi libica e la specialità delle relazioni tra Ankara e una parte del panorama islamista libico. Come in Siria, anche in Libia non si può pensare ad una soluzione politica che non preveda la partecipazione attiva della Turchia. Appare evidente come tutte queste considerazioni riguardino da vicino anche l'Italia, che condivide in pieno le incognite e le necessità sia europee che atlantiche. In questo senso,

il sano pragmatismo e l'abilità diplomatica dimostrata dal governo italiano durante il golpe hanno evitato il sorgere di tensioni, permettendo a Roma di mantenere inalterati i propri canali di dialogo con Ankara.

La necessità turca di mantenere un efficace canale di dialogo politico con l'Alleanza Atlantica e con l'Unione Europea deriva anche da ragioni di opportunità. Infatti, qualora i rapporti dovessero realmente e drammaticamente raffreddarsi, la Turchia dovrebbe necessariamente intensificare le relazioni con altri partner, in primis Russia, Cina e Monarchie del Golfo. Risulta ben comprensibile come una simile virata di politica estera potrebbe avere delle significative vulnerabilità. Infatti, la Russia ha tradizionalmente avuto una relazione ondivaga e pragmatica con la Turchia, un litigioso matrimonio di interesse. Al momento, il Cremlino, in seria difficoltà economica per le sanzioni e la cattiva congiuntura del prezzo del mercato idrocarburico, non potrebbe garantire sostanziosi investimenti nel Paese, ma al massimo offrire vantaggiosi accordi nel settore del nucleare civile o contratti di fornitura gasiera a condizioni privilegiate. Inoltre, non bisogna dimenticare che Mosca e Ankara hanno, al momento, visioni opposte sulla crisi siriana e che soltanto il repentino cambiamento della strategia o degli obiettivi di uno dei due Paesi potrebbe portare ad una maggiore comunione di intenti. In più, occorre ricordare che i russi non hanno ancora

dimenticato l'episodio dell'abbattimento del cacciabombardiere Su-24 nel novembre 2015. Infine, non si può soprassedere sul fatto che Russia e Turchia sono potenze concorrenti per l'influenza nella regione caspica, caucasica e del bacino del Mar Nero, fattori che rendono complicata la nascita di una stabile e duratura alleanza, almeno nel breve periodo.

Diverso è il discorso della Cina e delle Monarchie del Golfo, realtà che disporrebbero della liquidità finanziaria e delle risorse per sopperire all'interruzione o al ridimensionamento dei canali euro-atlantici, seppur a precise condizioni politiche. Pechino potrebbe avvicinarsi alla Turchia per molteplici ragioni, prima fra tutte la possibilità di accedere al ricco mercato anatolico e al bacino del Mediterraneo. Tuttavia, non va sottovalutata l'eventuale volontà cinese di offrire capitali e investimenti ad Ankara in cambio di informazioni sensibili relative alle attività NATO o a tecnologie civili e militari segretate.

Allo stesso mondo, anche le Monarchie del Golfo potrebbero garantire un importante flusso di denaro in cambio di un massiccio sostegno diplomatico nella gestione dei dossier mediorientali. Tuttavia, esiste il rischio che i petrodollari del Golfo si trasformino in una ingestibile arma di pressione politica e in uno strumento invasivo di influenza negli affari interni turchi, ponendo un limite alle ambizioni cesariste di Erdogan.

In conclusione, il rafforzamento della figura di Erdogan e la presumibile crescita della sua unilateralità in politica estera dovrebbero essere affrontati con la consapevolezza delle necessità strategiche della Turchia e delle sue incancellabili vulnerabilità. All'indomani del fallito tentativo di golpe e con la possibilità di uno spostamento a destra dell'AKP, appare lecito aspettarsi un rinvigorimento delle tendenze neo-ottomane da parte dell'establishment di potere con la conseguente trasformazione del Paese in un attore politico internazionale in aperta competizione con i Paesi Europei. In ogni caso, il raffreddamento dei rapporti tra Ankara e Bruxelles non condurrà alla chiusura netta delle relazioni diplomatiche, bensì all'avvio di una stagione di politica estera basata su un cauto, realista e reciproco pragmatismo.

### Focus: prospettive e incognite in ambito NATO

La Turchia è un membro della NATO dal 1952 e, storicamente, le sue Forze Armate hanno sempre avuto un ruolo strategico nel quadrante sud orientale dell'Alleanza Atlantica tanto in chiave anti russa quanto in funzione anti iraniana. Infatti, le Forze Armate di Ankara si sono sempre contraddistinte per un bilanciato mix tra livello tecnologico complessivo (particolarmente elevato soprattutto nell'Aeronautica) e solidità numerica (soprattutto nelle Forze Terrestri

forti, ancora oggi, di circa 315.000 uomini per la gran parte di leva).

Inoltre, nel complesso sistema di equilibri che caratterizza il comparto istituzionale turco, le Forze Armate hanno sempre rappresentato il bastione e il guardiano della laicità della Nazione. Tale caratteristica, già prevista dal fondatore della Repubblica turca Kemal Ataturk, è stata ulteriormente valorizzata dagli anni '50 con l'ingresso del Paese nella NATO. Infatti, per oltre 64 anni gli ufficiali delle Forze Armate turche hanno potuto beneficiare, come tutti quelli degli altri Paesi Alleati, dei programmi di formazione e delle rotazioni nelle diverse posizioni di comando e di staff all'interno delle strutture dell'Alleanza. Ciò ha contribuito ad incrementare ulteriormente nei ranghi degli ufficiali, un substrato culturale tendenzialmente laico, filo-occidentale e potenzialmente poco affidabile agli occhi del Presidente Erdogan e dell'ideologia islamista alla base del pensiero politico dell'AKP.

Proprio per questo motivo, come ampiamente specificato in precedenza, nel corso dei successivi mandati del Governo Erdogan, le Forze Armate sono state interessate da una serie di pesanti purghe sulla base di presunti sospetti di attività sovversive (organizzazione segreta Ergenekon e piano Sledgehammer). Quindi, il tentato colpo di Stato della notte tra il 15 e 16 luglio rappresenta per Erdogan il movente perfetto per portare a termine l'epurazione completa della struttura militare

e per assicurarsi che, nella nuova geografia militare del potere turco, vi siano figure per lui affidabili soprattutto nello strategico comparto dei rapporti con l'Alleanza Atlantica e gli Stati Uniti.

Non è, quindi, un caso che a poche ore dal fallito colpo di Stato, non solo gli effettivi delle unità che hanno partecipato al golpe siano stati messi agli arresti, ma, praticamente, tutte le principali unità delle Forze Armate turche siano state decapitate dei propri vertici e quadri intermedi. I militari complessivamente arrestati sono circa 3.500 e tra essi figurano almeno 120 generali e ammiragli, 61 colonnelli, 44 tenenti colonnelli, 55 maggiori, 93 capitani, 305 sergenti, 44 specialisti. Se, come è ovvio date le dimensioni maggiori, la gran parte delle epurazioni ha colpito l'Esercito, mano a mano che si delinea più chiaramente il ruolo dell'Aeronautica nei piani dei golpisti emergono possibili elementi di frizione con la NATO e gli Stati Uniti.

Infatti, un ruolo chiave per consentire ai golpisti di godere della momentanea superiorità aerea sui cieli di Ankara è stato ricoperto proprio dalle aerocisterne turche di stanza nella base di Incirlik (infrastruttura NATO) che hanno provveduto a rifornire almeno 6 F-16 "ribelli". Successivamente, al termine del fallito colpo di Stato, la porzione turca della base di Incirlik è stata presa in consegna dalla polizia militare che ha provveduto ad arrestarne il comandante Gen. Bekir Ercan Van e altri 11 alti ufficiali.

Pur in mancanza di alcuna prova tangibile, la contiguità tra unità turche, americane e NATO nella base è un evidente elemento di imbarazzo nei rapporti tra Ankara, Bruxelles e Washington che contribuisce ad acuire ulteriormente la già elevata diffidenza di Erdogan verso l'Alleanza Atlantica.

Qualora, poi, la leadership turca continuasse ad accusare Washington di connivenza con i golpisti, è chiaro che ciò non potrebbe non avere riflessi sulla NATO e, nello specifico, proprio sulla base di Incirlik che rappresenta la principale infrastruttura statunitense e dell'Alleanza Atlantica nel Paese. La situazione è resa ancora più delicata dal fatto che la base ha un ruolo centrale nel supporto della campagna militare contro Daesh e che, nella stessa, sono conservate alcune decine di bombe nucleari B-61, parte del deterrente NATO in Europa.

Data la situazione, è comprensibile come sia Bruxelles che Washington stiano adottando una politica attendista e volta a smorzare i toni al fine di capire, da un lato, quali saranno i nuovi interlocutori militari nel Paese (ovvero la nuova leadership delle F.A. turche) e, dall'altro, quanto avanti si spingerà la svolta autoritaria e repressiva turca.

Di certo, un'eventuale condanna a morte dei golpisti, unita ad una complessiva svolta politica autoritaria, renderebbero la permanenza di Ankara nella NATO soggetta ad una potenziale revisione che andrebbe quanto meno ad interessare il suo status nucleare. Ulteriori misure potrebbero essere



prese qualora le “nuove” Forze Armate turche venissero impiegate a fini repressivi interni in violazione dei diritti umani.

In conclusione, quindi, il fallito colpo di stato del 15 luglio sta avendo un effetto paragonabile a quello di un detonatore per le già da tempo traballanti relazioni tra la Turchia e la NATO e non si può escludere che possa aprire la strada ad un progressivo e definitivo allontanamento di Ankara dall'Alleanza stessa.